



Annibale Carracci, *Cristo e la Samaritana*

Cuori eletti

LUI SOLO È

L'umanità di don Miguel Mañara Vicentelo de Leca nell'opera di Oscar V. Milosz

Nella città di Sichar, in Samaria, c'era un pozzo detto di Giacobbe e vicino, probabilmente, una casa abitata da una donna *“che suscitava le attenzioni di molti sguardi e anche molti pregiudizi, presumibilmente perché era una donna procace e soprattutto per le sue particolari frequentazioni maschili. Per questo veniva additata come una donna di facili costumi. Invece, probabilmente, è solo una donna insicura, fragile, sola, che cerca di trovare la sua sicurezza, la sua consistenza, la sua identità nel rapporto con vari uomini; di colmare la sua mancanza nella ricerca di rapporti continui, attraverso una molteplicità di attenzioni, seduzioni che la facciano sentire al centro della considerazione e dell'affetto di qualcuno”* (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*). Nella Spagna del 1630 il drammaturgo Tirso de Molina crea il personaggio di Don Giovanni, uno sciupafemmine sfrontato e arrogante, una specie di “samaritana” dei nostri tempi. Una figura che da quel momento (passando per diversi altri artisti come, ad esempio, Molière e Mozart) diventa modello per la cultura europea fino ad incarnare il simbolo dell'uomo libertino irriverente, dissacrante, immorale, sprezzante dell'aldilà; anche ai nostri giorni, per identificare chi è sdegnoso di

di **Francesca Bellucci**
e **Barbara Falgiani**

ogni rapporto duraturo e legame stabile per un piacere intenso ma passeggero e sradicato, diciamo che “è un Don Giovanni”. Questo personaggio viene consumato e schiacciato dal suo stesso piacere fino a sprofondare in una morte senza speranza. Nel 1912 viene ripreso da un autore lituano, Oscar V. Milosz, con l’opera teatrale “*Miguel Mañara*” (un breve ma grandissimo capolavoro scritto in sei quadri), che si ispira alla storia reale di un aristocratico spagnolo e si intreccia con quella del donnaiolo letterario. I due personaggi si sovrappongono ma Don Miguel compirà un umanissimo “cammino del desiderio” - che ha a che fare con ciascuno di noi, che ci riguarda oggi e che ci mette in gioco dentro il nostro vivere quotidiano - prendendo sul serio quei “sintomi” che emergono dall’esperienza umana (inquietudine, tristezza, noia, insoddisfazione...), che risultano essere “*quel maggior segno di grandezza e di nobiltà*” di cui parlava Leopardi e che aprono la strada al cammino della verità di noi stessi. Il suo cuore, profondamente corrotto da ciò che non è vita, come quello della donna di Samaria, emerge irriducibile nel suo desiderio di infinito, di felicità nonostante abbia fatto di tutto per resistergli, attutendolo, tamponandolo, tentando di colmarlo con ogni bassezza umana, dissolvendolo in un piacere sfrenato. E questo desiderio, non solo quando è insoddisfatto ma anche quando è apparentemente appagato fin dentro la propria carne, riemerge prorompente ed indomabile. Mosso da questa spinta Don Miguel una sera, nel bel mezzo di un banchetto dove è osannato e invidiato per il suo successo con le donne, sbotta in un grido di insoddisfazione che gli sale dalle viscere come una nausea insopportabile: “*Ho trascinato l’Amore nel piacere, e nel fango, e*

nella morte; fui traditore, bestemmiatore, carnefice; ho compiuto tutto quello che può fare un povero diavolo d’uomo, e vedete! Ho perduto Satana! Mangio l’erba amara sullo scoglio della noia. Ho servito Venere con rabbia, poi con malizia e disgusto. Oggi le torcerei il collo sbadigliando. [...] Ho sofferto, sofferto molto. L’angoscia mi ha fatto cenno, la gelosia mi ha parlato all’orecchio, la pietà mi ha preso alla gola. Anzi, furono questi i meno bugiardi dei miei piaceri. [...] Ah! Come colmarlo, quest’abisso di vita? Che fare? Perché il desiderio è sempre lì, più forte, più folle che mai. È come un incendio marino che avventi la sua fiamma nel più profondo del nero nulla universale! È un desiderio di colmare le infinite possibilità!”. Chi può allora strappare Miguel - e con lui ciascuno di noi - da questo abisso, dalla presa serrata e apparentemente invincibile dell’inferno? Chi può realmente soddisfare questo cuore che desidera l’infinito, a cui nulla basta e tutto sguazza? “*Quid animo satis?*” - si chiederà S. Agostino. Un incontro, una carne: “*Caro salutis est cardo*” - dirà Tertulliano - “la carne è il cardine della nostra salvezza”. È il metodo dell’incontro, dai Primi passando per Zaccheo, la Maddalena fino a Don Miguel, fino a me e te, l’imbattersi con una carne, segno di Colui che è la vera corrispondenza del nostro cuore. E tra le tante donne usate per il proprio piacere (a loro volta coscienti di farlo sprofondare nella melma: “*Tutte queste donne sapevano di fare il male amandovi, e anche permettendovi di amarle*” - si dice in un tratto dell’opera), solo una, Girolama, tocca, scioglie e spalanca il cuore di Miguel al riconoscimento del vero desiderio che il cuore è ed alla Risposta alla domanda di felicità iscritta in esso, che lei stessa vive per sé come esperienza di guadagno, gioia, certezza e che attira e conquista il cuore di Mañara in un amore puro come mai aveva vissuto. In un dialogo struggente tra questa ragazza di sedici anni, felice ed impavida, e il buon diavolo di Miguel, il suo cuore si scioglie emergendo in tutta la sua tormentata e tormentosa sete di amore, accettando, per la prima volta, di guardare e riconoscere come deludenti tutti quei tentativi con cui aveva cercato inutilmente di soddisfare il suo desiderio di Infinito. Al termine del loro incontro, Miguel prorompe in modo incontenibile: “*Che ho fatto della mia vita, che ho fatto del mio cuore? Perché non ho appreso prima di avere un’anima buona! Mi perdonerete?*”. Da quel giorno i due si uniranno in matrimonio davanti a Dio. Bello: un pervertito che ritrova la strada, un libertino che si lega per sempre ad un amore puro e fedele, un bestemmiatore che cambia vita. Sì, ma Miguel, come ciascuno di noi, è chiamato a non “mettere in tasca” questo incontro sconvolgente, a non darlo per acquisito una volta per tutte, compiendo un cammino di continua conversione. Girolama dopo tre mesi muore e Mañara è di nuovo messo in gioco nella sua libertà. In un momento di profonda disperazione lo Spirito del Cielo lo invita a stare in ascolto: sotto alla finestra dov’è la camera mortuaria della donna, passa una processione che ripercorre il dolore di Cristo sulla croce e, con il cuore riacceso di fronte al suo Signore, Miguel risponde “*Amen*”. Si reca così nel Convento de la Caridad e confessa all’abate tutto il suo peccato, riattraversa il cammino vissuto fino a quel momento, dalla dissolutezza all’amore,

Fonte Wikipedia©



El Greco, Cavaliere con la mano sul petto

alla morte di sua moglie. Un nuovo incontro, un altro segno della Sua misericordia che lo accoglie così com'è senza volerlo riassetare e che lo continua a leggere nella profondità del cuore abbracciandolo: *“Non bisogna più parlare di queste povere cose, di queste sciocchezze, mio bimbo grande, capite? [...] Sei venuto. Sei qui. E tutto va bene”*; risponderà Miguel: *“Mi sento talmente avvolto, stretto dalla dolcezza. [...] Mi sento struggere per la vostra cara tenerezza. Ho vergogna. Non mi avevano mai parlato così. [...] Come fate, padre, a leggermi nel cuore in questo modo?”*. Dentro un lungo cammino di pazienza fino all'ultimo istante della sua vita, Miguel diventerà frate e servirà Dio nei poveri, fino a quando, vecchio e stanco, si abbandonerà totalmente nelle braccia della Grazia. In un tratto dell'approfondimento *Mostraci il Padre e ci basta*, Nicolino così scrive: *“«Uno è l'alveo del mio desiderio: che io ti veda, ed è questo il mattino». Che ci sia io, con tutto quello che sono. Che aderisca e mi lasci afferrare io. Ed è questo il mattino. Un nuovo mattino. Perché solo Lui è. Che io ti veda: perché la vita è e c'è per vederti, incontrarti, attaccarla tutta a te. [...] Sì, solo la presenza del Padre basta, solo la presenza del Mistero che è Padre è tutta la corrispondenza del cuore di ogni uomo”*. Mosso dall'esperienza di questo continuo nuovo “mattino” Miguel dirà poco prima di morire: *“Io sono Mañara. E colui che amo mi dice: queste cose non sono mai state. Se ha rubato, se ha ucciso: che queste cose non siano mai state! Lui solo è”*. E la sua ultima parola sarà: *“Eccomi”*. Il frate che lo troverà morto, dirà: *“Ora sono in mezzo ai vivi come il ramo nudo il cui rumore secco incute timore al vento della sera. Ma il mio cuore è gioioso come il nido che ricorda e come la terra che spera sotto la neve. Perché io so che tutto è dove deve essere e va dove deve andare: al luogo assegnato da una sapienza che (il Cielo ne sia lodato!) non è la nostra”*.



Fonte: Wikipedia©

IL VENERABILE MIGUEL

Miguel Mañara Vicentelo de Leca è un personaggio storicamente esistito e Milosz nel comporre la sua opera, resta fedele al dato storico, così come lo aveva letto e studiato nella biografia scritta dal De Latour nel 1857.

Penultimo di dieci figli, nasce a Siviglia nel 1627 da una famiglia agiata arricchitasi grazie al commercio con le Americhe; a otto anni riceve il titolo di cavaliere dell'ordine di Calatrava e trascorre una giovinezza dedita ai piaceri, come tutti i *caballeros* del tempo. *“Prima della sua conversione - come testimonia un nipote all'apertura del processo di canonizzazione - fu l'uomo più superbo, temerario e collerico che si possa immaginare. Turbolentissimo, tanto che non si sentiva parlare d'altro che delle liti e delle sfide in cui quotidianamente si cacciava”*. A vent'anni, mentre si reca ad un appuntamento galante, viene colpito al capo e sente una voce che chiede una bara per il suo funerale; spaventatissimo, torna a casa, dove scopre che all'appuntamento lo attendevano dei sicari per eliminarlo, così decide di cambiare vita. Nel 1648 sposa Jerónima Carrillo de Mendoza, figlia di una ricca famiglia aristocratica; la ragazza è profondamente religiosa e grazie a lei si riavvicina alla fede.

Nel 1661 Jerónima muore e Miguel tocca definitivamente con mano la caducità e drammaticità della condizione umana. Per qualche giorno si ritira in preghiera in solitudine, sulle montagne; poi chiede ospitalità a diversi conventi della città, ma tutti sono timorosi di accogliere un uomo conosciuto per la sua arroganza. Infine si imbatte in alcuni membri della confraternita *Hermanidad de la santa Caridad*, nata per dare sepoltura ai vagabondi, agli affogati nel Guadalquivir e ai giustiziati, persone di cui nessuno si sarebbe preso la cura. Miguel viene ammesso e da questo momento fino alla morte spenderà tutta la vita per i *“nostri signori, i poveri”*. Divenuto poco dopo superiore della Confraternita, raccoglie i fondi e dirige i lavori anche per la costruzione di un ospedale. Passa le sue giornate tra i ricoverati o in giro per le strade a portare elemosine e a cercare chiunque abbia bisogno di assistenza. Vende tutti i suoi beni e l'attrattiva del suo esempio è tale che molti membri delle famiglie più ricche e nobili della città entrano a loro volta nella Confraternita. Muore nella primavera del 1679, a cinquantadue anni. I suoi resti si trovano ancora all'ingresso dell'Ospedale de la Caridad e il suo epitaffio recita così: *“Io, don Miguel Mañara, cenere e polvere, miserabile peccatore, per la maggior parte della mia vita ho offeso l'altissima maestà di Dio mio Padre, di cui confesso di essere creatura e schiavo. [...] I miei peccati e le mie infamie sono senza numero e solo la grande saggezza di Dio li può nominare, la sua pazienza infinita sopportarli e la sua infinita misericordia perdonarli. Qui giacciono i resti del peggior uomo che ci fu al mondo. Pregate per lui”*. Nel 1985 è stato proclamato venerabile da Giovanni Paolo II e il 13 Giugno 1993 così parlò di lui: *“Dalla comunione eucaristica deve sorgere in noi una forza della fede e dell'amore così forte che ci porta a vivere aperti agli altri, legati nel profondo alla misericordia e a tutte le sue necessità, come faceva in modo esemplare qui a Siviglia quel gentiluomo, del secolo XVII, don Miguel Mañara, che rese splendido l'ospedale della Santa Carità. Egli descriveva in modo splendido l'atteggiamento cristiano nei confronti del povero, quando ordinava ai fratelli della Santa Carità: «Quando si incontra un malato per strada, bisogna ricordarsi che sotto i suoi stracci c'è il Cristo povero, suo Dio e Signore»”*.